

## **Segoloni L.M.**

*Professore associato di Lingua e letteratura greca presso l'Università di Roma La Sapienza.*

**Homo bibens. Forme di convivialità nel mondo antico: il simposio greco arcaico e classico.**

***Dalla realtà alla mimèsi: il simposio come opera di letteratura filosofica e come genere letterario.***

Il titolo di questo mio intervento è un po' lungo e come tale è sicuramente infelice, perché i titoli devono essere brevi, tuttavia esso ha forse il pregio di costituire quasi una scaletta di quanto mi accingo a esporre, e da questo punto di vista, anche se non è felice, può essere almeno utile.

La convivialità – potremmo anche dire ‘commensalità’ – nel mondo antico comprende realtà e ambiti spazio-temporali molto vari e diversi. Per fare solo qualche esempio, convivialità o commensalità può indicare banchetti pubblici, come i grandi banchetti reali del Vicino Oriente e dell'Egitto, e conviti privati, banchetti sacri in onore di divinità, quale forma di culto presente in tutte le religioni del mondo antico (e tra questi banchetti sacri addirittura banchetti in cui gli dèi stessi sono i commensali, come nel caso dei *lettisternia* romani) e banchetti funebri, presenti anch'essi in tutte le culture antiche, conviti commemorativi in memoria di qualcuno o di qualcosa (tanto per fare un esempio, la cena rituale della Pasqua ebraica), i pasti comuni istituiti dallo stato, come ad esempio i *sissizi* cretesi e quelli spartani istituiti e codificati da Licurgo, e altre forme ancora. Osservando poi i fatti da altri punti di vista, la convivialità antica può comprendere banchetti ‘seduti’, banchetti cioè ai quali si partecipa stando seduti, e banchetti ‘sdraiati’, vale a dire banchetti ai quali si partecipa stando sdraiati su letti; banchetti ai quali sono ammesse le donne e banchetti ai quali le donne non sono ammesse. Come si vede la gamma delle possibili forme di convito è amplissima, così come vastissimo è l'ambiente storico-geografico indicato dall'espressione ‘mondo antico’, ambiente che va, come abbiamo cominciato a vedere, dall'Egitto al Vicino Oriente, alla Grecia e le regioni ellenizzate, all'Etruria e a Roma.

Tra queste diverse forme di convivialità antica, io, come recita il titolo, tratterò qui del simposio greco di età arcaica e classica. Tratterò del simposio greco, in primo luogo, ovviamente, perché io sono un sia pur modestissimo professore di Letteratura greca e non, ad esempio, un archeologo del Vicino Oriente o un etruscologo, ma poi, soprattutto, tratterò del simposio perché esso, nell'ambito della convivialità antica, rappresenta un *unicum*, qualcosa di molto speciale e molto diverso da altre forme affini. Un *unicum* sia in sé, per la sua particolare struttura e configurazione, sia per la sua importanza sul piano storico così come su quello storico-letterario quale culla, per così dire, e cioè quale luogo di destinazione, di ispirazione ed esecuzione, come

vedremo meglio più avanti, di una ricchissima produzione poetica che rappresenta un importante capitolo di storia della letteratura greca.

Simposio è la forma italianizzata della parola greca *sympòsion* dall'etimologia facilmente riconoscibile: *sympòsion* deriva da *syn pino*, “bevo insieme”, e il suo significato è precisamente quello di “bevuta in comune”. Le prime attestazioni di *sympòsion* sono in Alceo (VII-VI a. C.) e Focilide (inizio VI), e poi in Teognide (VI), Anacreonte (VI), Pindaro (VI-V). Il corrispondente latino di *sympòsion* è *convivium*, che deriva invece da *convivo*, “vivo insieme”: Cicerone (*de senectute* 45, cfr. *ad familiares* 9.24) affermerà la superiorità di questo termine rispetto a quello greco dato che *convivium* contiene in sé l'idea della vita in comune, della comunione di vita (*vitae coniunctionem*), e non solo quella del bere insieme. Cicerone dal suo punto di vista ha ragione: effettivamente simposio indica precisamente la bevuta in comune, il momento del bere insieme, distinto da quello del pasto in comune. Anche se poi il greco per la verità, oltre a *sympòsion*, possiede e usa altri termini, come ad esempio *synousìa*, che indica lo stare insieme e corrisponde meglio al *convivium* latino. Di passaggio e tra parentesi ricorderò che proprio *synousìa* è il termine usato da Platone nel suo *Simposio* per indicare il simposio narrato in questo dialogo.

In un bel volumetto Laterza del 2001 dedicato al simposio, Domenico Musti ha individuato e indicato tre elementi costitutivi e tre momenti essenziali di ogni forma di convivio: primo, il pasto, cioè il mangiare (ovviamente insieme) un cibo; secondo, la bevuta, il bere una bevanda (e questa bevanda è generalmente il vino); e terzo, il gioire insieme, e cioè l'intrattenimento, il divertimento, il piacere: piacere che può essere, di volta in volta, a seconda dei casi, quello della musica, del canto e della danza, oppure quello del gioco, o ancora il piacere dell'eros fino al piacere intellettuale della conversazione.

I tre elementi si dispongono e compongono in maniera diversa e non sono sempre facilmente separabili l'uno dall'altro nelle varie forme di banchetto e nei diversi ambienti storico-geografici sopra indicati. Molto spesso si sovrappongono e diverso è anche il peso che ciascuno di essi assume nelle diverse culture. Per fare solo un esempio, nel convivio e nella cena romana, almeno a partire dalla tarda età repubblicana, l'elemento dominante è il cibo. Significativo è a questo proposito un passo di Livio. Descrivendo le conseguenze della campagna asiatica di Gneo Manlio Volgone del 188/87 e la corruzione dei costumi che ne era derivata per Roma, Livio scrive (39.6): “Allora si aggiunsero ai banchetti ballerine e musiciste... e gli stessi banchetti cominciarono ad apprestarsi con una cura e una spesa maggiore. Allora il cuoco, che per gli antichi era un servo spregevolissimo nella considerazione generale e nella pratica, cominciò a essere in gran pregio, e quello che era stato un semplice servizio (*ministerium*) cominciò a considerarsi arte (*ars*)” (trad. Musti). Le parole di Livio sono confermate da diverse leggi suntuarie di questo periodo tese a colpire lussi e sprechi di

denaro per i conviti, leggi che giungono talvolta a fissare il numero delle derrate consentito per ogni pasto: ad esempio, una legge suntuaria Emilia Scauria del 115 a.C. nel comma relativo al *ciborum genus et modus* vieta nei convivii ostriche e molluschi in genere. E accanto a Livio e alle leggi suntuarie, ad attestare che il cibo sia a Roma l'elemento dominante del convito non può non essere ricordata anche una famosa rappresentazione letteraria di una cena di età imperiale, la cena di Trimalcione nel *Satyricon* di Petronio. Ora, se a Roma predomina il cibo (e in questo caso dovremmo allora dire *homo edens*: la propensione dei romani per il cibo ha radici antiche...), nel simposio greco il pasto è secondario e domina il vino: *homo bibens*, appunto.

Ma che cos'è esattamente il simposio greco, come si svolge precisamente, quale è la sua fisionomia, quale la sua funzione?

Le più antiche attestazioni conviviali greche sono i banchetti presenti nei poemi omerici. Tali banchetti sono rappresentati come pasto comune, già fortemente ritualizzato, degli eroi sul campo di battaglia (*Iliade*) e in patria (*Odissea*), così come degli dèi sull'Olimpo. Gli studiosi hanno discusso se sia già presente in Omero il momento del bere distinto in qualche modo da quello del pasto e hanno individuato alcuni casi in cui se ne intravedono i primi segni. Il banchetto come pasto comune continua anche in età storica, ma intanto emerge e si distingue da esso la bevuta comune, il momento del bere che segue al pasto vero e proprio e possiede una sua propria configurazione rituale, una sua propria identità e autonomia, vale a dire il simposio. Vedremo poi quale è questa configurazione rituale e cioè come si svolge precisamente il simposio.

Qui intanto va detto innanzi tutto che il simposio, originariamente, in quella che è la sua età d'oro, vale a dire l'età arcaica e l'inizio dell'età classica, il simposio, dicevo, originariamente, è una istituzione fondamentalmente e primariamente politica. Gli uomini che dopo il pasto serale continuavano la riunione per bere insieme lo facevano in quanto appartenenti ad un gruppo politico, consapevoli di partecipare ad una riunione in parte sacrale e in parte, appunto, politica. Per celebrazioni importanti oppure a scadenze determinate, il simposio era la sede in cui si manteneva e si rafforzava il vincolo tra i membri del gruppo e il luogo in cui si prendevano decisioni importanti per la vita della città: *bouléuesthai parà pòton*, "consigliarsi a vicenda o prendere decisioni insieme durante il bere" era l'attività prevalente dei partecipanti al simposio nella sua età d'oro.

Dal punto di vista storico-politico in Grecia l'età arcaica e la prima età classica, dal VII all'inizio del V secolo, è l'età delle oligarchie aristocratiche (succedute alle monarchie di età micenea), di regimi cioè fondati sul potere delle famiglie nobili, i *ghène* (plurale di *ghènos*, cfr. latino *genus*). E' questo un periodo di lotte tra i vari *ghène* e di reazioni dal basso al potere dei nobili, con alcuni di tali nobili che, appoggiandosi al popolo, diventano più potenti e si fanno tiranni (ad esempio Pisistrato ad Atene, Teàgene a Megara, Policrate a Samo, Gelone e Ierone a Siracusa, e

altri altrove). Dall'inizio del V secolo incomincia invece l'età della democrazia, a partire da Atene con le riforme di Clistene (che sono precisamente del 508 a.C.), e anche in questo periodo le lotte per il potere tra le varie fazioni ovviamente non mancano.

Ora, per riprendere il filo del discorso, quelli che di sera si riuniscono a simposio sono i membri del *ghènos* e gli appartenenti a una *hetairìa*, cioè di una "consorteria" da intendersi senz'altro nel senso di fazione o partito politico: ognuna delle contrapposte *eterie* presenti nelle diverse città è legata nell'età delle oligarchie ad uno dei *ghène* in lotta tra loro, e nell'età della democrazia all'uno o all'altro dei maggiori e personaggi di spicco della *polis*. Il simposio rappresenta la consacrazione di un legame tra i componenti del *ghènos* e gli appartenenti all'*eteria* uniti tra loro da ideali e interessi comuni. Questa originaria funzione di legame politico spiega l'alto grado di ritualizzazione e il carattere quasi sacro del simposio stesso: esso si svolge secondo norme rituali ben precise ed è posto sotto la protezione degli dèi e specialmente di due dèi: Zeus *Hòrkios*, cioè "del giuramento", che punisce chi viola i patti, e Dioniso, dio del vino e dell'ebbrezza.

Come fonti per lo svolgimento del simposio abbiamo innanzi tutto le abbondantissime pitture vascolari su vasi e coppe ad uso del simposio che raffigurano appunto scene simposiali (accanto a tali pitture vascolari vorrei però ricordare anche l'affresco con scena simposiale della cosiddetta *Tomba del tuffatore* di Paestum, datata tra il 475 e il 450 a.C.). Oltre a queste rappresentazioni figurative abbiamo alcune opere letterarie ambientate proprio in un simposio, come il *Simposio* di Platone e quello di Senofonte oppure dedicate a temi simposiali come le *Quaestiones convivales* di Plutarco e *I sofisti a banchetto* di Ateneo, e infine abbiamo una ricca produzione di lirica monodica, cioè cantata a solo, destinata al simposio e avente per tema il simposio stesso. Uno di questi componimenti è particolarmente significativo al riguardo e vale la pena leggerlo per intero. Si tratta di una elegia di Senofane (poeta lirico e epico e filosofo del VI-V sec.) destinata al simposio, che descrive lo svolgimento di un simposio (n. 1). I primi due versi si riferiscono al momento di passaggio fra il pasto e il simposio: il pavimento della sala è spazzato dai resti del cibo, le mani dei convitati e le coppe sono lavate. Segue poi la descrizione dei gesti rituali e degli oggetti che ornano la sala: i coppieri incoronano con ghirlande e ungono con olio profumato i convitati; un cratere colmo di vino è stato posto al centro della sala, altro vino si trova negli orci, c'è acqua fresca da versare nel cratere, su una mensa vi sono alcuni cibi leggeri, c'è poi un altare ricoperto di fiori da cui emana un effluvio d'incenso. La parte finale dell'elegia indica invece le norme di comportamento da osservare nel simposio: il canto di un inno al dio, libagioni e preghiere, il bere in giusta quantità, temi di canto o di discorso da scegliere e temi da evitare, con un tocco di polemica finale, non estranea a Senofane, nei confronti di Omero e dell'epica.

Prendendo come guida questa elegia di Senofane e altre testimonianze come quelle che ho sopra ricordato, possiamo dunque descrivere in dettaglio lo svolgimento del simposio.

Raffiguriamoci innanzi tutto una sala non grande (come ci documentano i ritrovamenti archeologici) con un numero di invitati intorno a dieci. I invitati sono distesi a due a due su lettini, appoggiati al gomito sinistro e con la mano destra libera (è il banchetto 'sdraiato' che viene alla Grecia dall'oriente nel corso del VII secolo). Alla fine del vero e proprio pasto – che è il pasto serale (*dèipnon*) –, i giovani inservienti allontanano i tavoli con i resti del cibo, spazzano il pavimento, versano acqua sulle mani dei invitati, incoronano il loro capo con ghirlande e talvolta con nastri e li cospargono di unguenti profumati, pongono al centro della sala un cratere, un grande recipiente dove viene versato il vino e mescolato con acqua (bere vino puro è considerato dai greci uso barbarico), distribuiscono il vino nelle coppe e portano infine le cosiddette 'seconde mense', e cioè cibi leggeri per invito e accompagnamento al bere: pani, formaggio, noci, fichi, miele. Il simposio ha così inizio.

I simposiasti compiono innanzi tutto una libagione in onore degli dèi versando il primo vino in terra e dedicando una coppa a Zeus Olimpico, una seconda agli eroi e una terza a Zeus Salvatore, e cantano il peana. Si elegge poi il simposiarca, il re del simposio, colui che stabilisce le leggi del convito: quanto e come si deve bere, la misura della miscela di acqua e vino, le regole dell'intrattenimento e del canto. Nel simposio infatti si discute di politica, certo, ma si canta anche, e del resto i canti sono molto spesso di argomento politico.

La discussione politica e il canto costituiscono il terzo degli elementi costitutivi del banchetto (dopo il pasto e il bere) individuati da Musti, quello dell'intrattenimento e del piacere: serio e impegnato il primo, la discussione politica, più lieve e rasserenante il secondo, il canto, ma entrambi, insieme ad altri ancora più leggeri che vedremo poi, forme di intrattenimento e piacere.

I simposiasti cantano dapprima tutti singolarmente, uno dopo l'altro, passandosi un ramoscello di mirto, brevi composizioni accompagnati dallo strumento a fiato o dalla lira. Si tratta di canzonette improvvisate su ritmi semplici e su tematica varia: temi etici, politici, erotici, mitologici oppure propriamente simposiali. Una delle tecniche di improvvisazione più usate era la concatenazione di tema e variazioni: un invitato improvvisava su un tema e un altro o più rispondevano al tema variandolo. Così, ad esempio, se un invitato improvvisava una strofetta di tema omoerotico, l'altro replicava con una strofetta in cui esaltava l'amore eterosessuale. La capacità di improvvisazione era apprezzata e abbastanza diffusa, ma a disposizione dei simposiasti meno abili nell'improvvisare c'erano anche repertori e raccolte antologiche di canti simposiali come quelli che ci sono stati tramandati nel *corpus* teognideo e nel *corpus* dei carmi conviviali attici. Questo era il momento del canto improvvisato a cui tutti partecipavano. Veniva poi un altro

momento del canto. I convitati più capaci e più musicalmente preparati cantavano carmi dalla struttura ritmica e musicale più elaborata e complessa. Si trattava di carmi composti dai poeti più celebri dell'epoca per i padroni di casa che li commissionavano oppure da poeti che come Alceo li componevano e li eseguivano personalmente ai simposi a cui partecipavano. Alceo è poeta simposiale per eccellenza: i temi dei suoi carmi, la lotta politica nella Mitilene del VI secolo e l'invito a bere, ne attestano chiaramente la destinazione simposiale, ma lo stesso si può dire di tutti i lirici arcaici. A questo punto, per essere completo, dovrei passare in rassegna i singoli poeti e illustrare la destinazione simposiale dei loro componimenti, ma non è certo questo il momento e la sede per farlo. Qui mi limiterò a ricordare che dopo i fondamentali studi degli anni '70 e '80 del secolo scorso di studiosi come Bruno Gentili, Luigi Enrico Rossi, Massimo Vetta e altri studiosi italiani e stranieri che per brevità non nomino, è ormai opinione comune che tutta la lirica monodica arcaica (monodica significa "cantata a solo" e si oppone a corale), tutta la lirica monodica, dicevo, (compresi l'elegia e il giambo che a rigore cantati non sono), è destinata al simposio: nel simposio questa lirica ha il suo luogo naturale di ispirazione e esecuzione. Mi limito a ricordare i più noti di questi poeti: Alcmane, Archiloco, Ipponatte, Ibico, Anacreonte, Pindaro, Bacchilide e Simonide. Alcuni di tali poeti, di solito classificati come poeti lirico-corali, hanno in realtà composto anche carmi simposiali. E anche una poetessa come Saffo rientra in questo ambito: i suoi carmi venivano cantati nelle riunioni di quello che era il corrispondente femminile del simposio maschile, il suo tiaso di donne unite da rango sociale e da cultura comune. Il canto come intrattenimento del simposio continua anche quando a poco a poco nel V secolo cessa la composizione di carmi originali: comincia allora nel simposio l'età del riuso, l'età cioè in cui i carmi di un tempo vengono eseguiti e ripetuti come canti di repertorio, e accanto ad essi vengono pure eseguiti pezzi tragici e epici.

Accanto alla discussione politica e al canto, come ho accennato sopra, ci sono altre forme di intrattenimento più leggere e disimpegnate, forme di intrattenimento giocose e scherzose quali ad esempio motti di spirito, indovinelli, giochi di abilità come il popolarissimo còttabo (di origine sicula), e infine l'eros, da intendersi sia come schermaglie amorose, sia come *avances*, sia spesso come atti sessuali veri e propri. In effetti la cifra inconfondibile di una riunione fondata sul vino non può che essere la mescolanza, direi genetica e istituzionalizzata, di impegno ed evasione, serietà e scherzo, utile e dilettevole, e dunque l'eros non può mancare nel simposio. Mi piace ricordare a questo punto la prima testimonianza scritta sul simposio dopo Omero costituita dall'iscrizione metrica presente in una coppa della seconda metà dell'VIII secolo trovata a Ischia (tra parentesi, questa iscrizione, insieme ad un'altra coeva trovata ad Atene, è la prima iscrizione in assoluto in alfabeto greco), coppa che è destinata al simposio ed è chiamata convenzionalmente "coppa di

Nestore” perché nel testo c’è un richiamo alla coppa di proprietà dell’eroe descritta da Omero nell’*Iliade* 11.632 ss. (n. 2). L’autore dell’iscrizione sembra quasi voler entrare in competizione con l’antico eroe omerico e con la tradizione epica: la coppa di Nestore era bella e grande, certo, ma questa, la sua, ha un pregio in più: chi beve da essa è subito preso dal desiderio di Afrodite. Ecco dunque: già in questa iscrizione, prima iscrizione alfabetica, come dicevo, e primo documento sul simposio, compare l’accostamento vino e eros, un accostamento di per sé certamente naturale che i greci hanno però saputo idealizzare, formalizzare, istituzionalizzare e nobilitare.

Le donne libere non partecipano al simposio: sono però presenti le flautiste e le suonatrici di cetra che all’occorrenza, oltre che accompagnare il canto, possono anche svolgere il ruolo di partner di pratiche erotiche; per non parlare poi dei giovani inservienti che possono anch’essi svolgere tale ruolo, e lo fanno anzi anche più spesso delle flautiste. Molte pitture vascolari sono esplicite a questo proposito.

Il simposio termina con i convitati che stando più o meno saldi sulle gambe ritornano a casa, oppure vinti dal vino si addormentano nella sala del simposio, e questo è quanto capita alla fine del *Simposio* platonico. Spesso però il simposio termina con il *kòmos*, un allegro e festoso corteo col quale i convitati, usciti dalla casa ospitante, vanno a fare la serenata davanti alla porta chiusa della donna amata o dell’amasio, oppure si recano in qualche altra casa dove è ancora in corso un simposio, come capita ancora nel *Simposio* platonico, dove, verso la fine, nella casa di Agatone irrompe Alcibiade ubriaco, reduce da un simposio, con un gruppo di amici.

Dicevo sopra della mescolanza di impegno e gioco, di serietà e scherzo come cifra distintiva del simposio. A questo proposito ora, a conclusione di questa descrizione del simposio arcaico, voglio citare un’altra bella elegia simposiale che proprio tale aspetto del simposio sottolinea (n. 3).

Il simposio che ho fin qui descritto è quello della sua età d’oro, l’età arcaica dal VII secolo all’inizio del V, l’età delle oligarchie aristocratiche. Con l’avvento e lo stabilirsi della democrazia nel corso del V secolo (mi riferisco in particolare ad Atene, la cui storia conosciamo meglio di quella di altre città), il simposio si trasforma. L’emergere e l’affermarsi di nuove classi sociali, la critica della tradizione e la diffusione di nuove idee, nuovi valori e nuovi modelli culturali ad opera dei sofisti determinano nuovi stili di vita che non lasciano immune da cambiamenti nemmeno il vecchio simposio, il quale per così dire si imborghesisce, cessa di essere rito esclusivo ed escludente della vecchia aristocrazia, si allarga e si diffonde tra i nuovi ceti emergenti e tra le *élites* intellettuali della città. Imborghesendosi, il simposio a poco a poco cambia. Si continua a cantare (anche se ho accennato al fatto che ora vengono eseguiti e riusati canti di repertorio e non canti originali) e si continua a discutere di politica, certamente, ma oltre che di politica si discute ora anche delle nuove idee, dei nuovi valori e della nuova cultura che la sofistica sta diffondendo: la

discussione oltre che politica diventa intellettuale e filosofica. Un ruolo chiave in questa trasformazione del simposio diventato nell'età della democrazia luogo di discussione intellettuale, ha Socrate, che anche da questo punto di vista si conferma come figura centrale della cultura greca.

Possiamo affermare con una buona dose di verosimiglianza che Socrate è abituale frequentatore di simposi. Ce lo dimostrano i due *Simposi*, quello di Platone e quello di Senofonte, dei quali è protagonista, ce lo suggeriscono alcuni passi e frammenti di poeti comici che lo ritraggono come esperto di musica (Aristofane, *Nuvole*, vv. 641-654) e in atteggiamenti tipicamente simposiali come il cantare carmi lirici accompagnandosi con la cetra (Eupoli, fr. 395 K.-A.), e infine ce lo lascia supporre facilmente la sua stessa personalità. Lui che come sappiamo trascorre tutto il giorno tra la gente, nell'agorà, nei ginnasi e nelle palestre intento a discutere e a dialogare con chiunque incontri, non avrà certamente mancato di frequentare i simposi delle *élites* della città, delle quali sarà stato sicuramente ambito ospite, continuando durante la bevuta comune serale i discorsi e le discussioni della giornata.

Se potessimo interrogare Platone e chiedergli come definirebbe il suo *Simposio*, quasi certamente egli risponderebbe che si tratta di un *hypòmnema*, cioè "ricordo" o più propriamente "promemoria" di un simposio a cui ha partecipato Socrate. *Hypòmnema* è in effetti il termine col quale Platone indica nel *Fedro* (275 a-d) la funzione appunto di promemoria, e cioè di aiuto al ricordo vero, alla memoria profonda, che ha la scrittura (e in considerazione di ciò, sia detto di passaggio, tutti i dialoghi platonici potrebbero essere in fondo definiti *hypòmnema* scritto del *dialèghesthai* orale di Socrate). Ma *hypòmnema* è termine desueto nella teoria della letteratura e nella critica letteraria. Molto maggiore fortuna ha avuto il termine col quale Aristotele indica l'essenza di ogni opera di letteratura, e cioè *mimèsi*, vale a dire riproduzione, raffigurazione o rappresentazione. Sulla scorta di Aristotele definiremo dunque il *Simposio* di Platone, come pure quello di Senofonte, *mimèsi*, cioè rappresentazione letteraria, di simposi reali a cui Socrate è stato (o può essere stato) presente.

Sarebbe bello parlare ora di queste due opere, ma il tempo a disposizione ci consente solo brevissime considerazioni. Evidenti sono le somiglianze tra i due *Simposi*, a cominciare dal loro comune intento apologetico-celebrativo della figura di Socrate, ma altrettanto evidenti sono anche le differenze, la principale delle quali è la enorme differenza di spessore filosofico. L'operetta di Senofonte è certo di gradevole lettura ma non può nemmeno lontanamente competere con la profondità speculativa del dialogo platonico. Nel *Simposio* di Senofonte manca propriamente un tema centrale e i discorsi, spesso interrotti dalle esibizioni di una acrobata e di un ballerino, sia pure lungo il motivo conduttore della cosa di maggior valore che ciascuno possiede, trattano di temi



diversi come virtù, ricchezza e povertà, felicità, bellezza, naturalmente eros e altro ancora: come è stato efficacemente osservato, quest'opera non è un intero ma una somma.

Ben altra è la compattezza strutturale, oltre che la profondità speculativa, del *Simposio* platonico. I convitati decidono all'inizio di tessere a turno l'encomio di eros e pronunciano discorsi ognuno dei quali corrisponde a orientamenti culturali e correnti di pensiero dell'epoca. Il discorso di Socrate che riferisce quanto gli è stato insegnato a suo tempo da una sacerdotessa, Diotima, costituisce il culmine del dialogo. Socrate rivela la verità su Eros e sull'eros. Contrariamente a quanto hanno affermato gli altri simposiasti, Eros non è un dio ma un demone, non è bello ma è amante del bello, non è sapiente ma amante del sapere e cioè filosofo. L'eros è desiderio del bello, desiderio di generare nel bello e in ultima istanza desiderio di immortalità; l'eros è un rapporto tra amante e amato che è in realtà un processo pedagogico definito da Platone come *orthòs paiderastèin*, "amare rettamente i fanciulli": una pedagogia che partendo dall'amore per un bel corpo passa via via per gradi, attraverso un lungo processo di generalizzazione e ascèsi, all'amore per i bei corpi e da questo ascende all'amore di un'anima e poi a quello per le anime e così via per giungere infine alla contemplazione dell'idea del bello, al bello in sé. Tale è stata, nella interpretazione che Platone maturo dà dell'insegnamento del maestro, la pedagogia di Socrate, amante del bello, amante del sapere e dunque filosofo come Eros. L'irruzione di Alcibiade ubriaco e il suo straordinario discorso in lode di Socrate che costituiscono l'ultima parte del dialogo, lungi dal costituire un elemento estraneo al tema centrale di esso – l'eros –, ne costituiscono invece l'appropriato complemento: l'encomio di Socrate pronunciato da Alcibiade sta alla teoria dell'eros esposta da Socrate precisamente come la pratica sta alla teoria, come il concreto sta all'astratto e il reale all'ideale.

I due *Simposi*, ma soprattutto, come è naturale, quello di Platone, con lo scenario simposiale che fa da cornice e sfondo alla discussione filosofica, costituiscono l'archetipo e il modello di un genere letterario destinato a una notevole fortuna, il genere appunto del 'simposio filosofico-letterario', o semplicemente 'simposio', sotto-genere di quello più vasto del 'dialogo filosofico-letterario' o semplicemente 'dialogo' che ha anch'esso nei dialoghi platonici (mimèsi del reale dialogare di Socrate) il suo archetipo e il suo modello.

*Simposi* come opera letteraria di contenuto filosofico hanno composto, dopo Platone, Aristotele e Epicuro. Anche Menippo di Gadara ha composto un *Simposio* che, conoscendo il personaggio, possiamo facilmente immaginare che sia stato di satira filosofica: tale è in effetti il *Simposio* di un suo ammiratore e imitatore come Luciano, e ugualmente satirico è il *Simposio* dell'imperatore Giuliano. Un *Simposio* ha composto anche uno scrittore cristiano, Metodio di Olimpo (III sec.), il quale, in perfetta antitesi rispetto a Platone, introduce nel suo simposio dieci vergini che tessono

l'elogio della castità. Ma al genere letterario dei *Simposi* possono essere fatte risalire in ultima istanza anche opere non propriamente filosofiche ma di discussione erudita svolta nel corso di un convito come le *Quaestiones convivales* di Plutarco, che trattano specificamente di temi simposiali, e i *Sofisti a banchetto* di Ateneo.

Sulla scia degli illustri precedenti greci, il genere dei *Simposi* giunge a Roma. Abbiamo notizia di un *Simposio* composto da Mecenate, ma anche altre opere latine possono essere fatte rientrare in questo genere. Lucilio e Orazio (2. 8) hanno composto satire che descrivono cene, ma la cena più famosa della letteratura latina è certamente la già menzionata *cena di Trimalcione* di Petronio.

Al genere invece della conversazione conviviale erudita, sul modello dei *Sofisti a banchetto* di Ateneo, appartengono i *Saturnalia* di Macrobio (IV-V secolo).

Con Macrobio siamo alla fine dell'età antica e sulla soglia del Medio evo e ora le mie già modeste competenze vacillano e vengono meno. Per proseguire il discorso sulla fortuna del genere letterario *Simposio* nella cultura letteraria europea medievale e moderna sarebbe necessario qui uno studioso di letteratura comparata, e tale io non sono.

Io ora posso fare solo qualche nome che mi viene in mente quasi a caso.

Il primo nome illustre è quello del nostro Dante con il suo *Convito*, il quale però a rigore non è propriamente un *Simposio* letterario, non è cioè la rappresentazione letteraria di un simposio o convito, ma si configura esso stesso come convito, nel senso che, in una sorta di sovrapposizione e compenetrazione tra opera letteraria e realtà, convito è l'opera stessa, come convito di sapere.

Una cornice simposiale sia pure in senso lato ha invece un altro grande testo del nostro Trecento, il *Decamerone* di Boccaccio, che può dunque a pieno titolo essere annoverato nel genere letterario dei *Simposi*. Sulla scia del Decamerone, anche altre raccolte di novelle che presentano una cornice analoga possono rientrare in tale genere: ad esempio il *Pentamerone* di Giambattista Basile.

A questo genere si possono ascrivere certamente le *Tischreden*, i "Discorsi a tavola" di Lutero, una raccolta di conversazioni e discorsi su temi teologici, politici, di attualità e vita quotidiana tenuti a tavola dal celebre monaco tedesco in compagnia della moglie, di colleghi e allievi.

Sicuramente appartenente al genere dei *Simposi* è la *Cena delle ceneri* di Giordano Bruno, contenente dialoghi che l'autore presenta come avvenuti nel corso di una cena svoltasi il mercoledì delle ceneri.

Una cena, anche se è non proprio la cornice dell'opera, è comunque l'ambiente in cui si svolge l'azione centrale del dramma *La cena delle beffe* di Sem Benelli (1909), successivamente trasformato in opera lirica con musica di Umberto Giordano (1924).

E per finire, mi vengono ora in mente i *Poemi conviviali* di Pascoli, che di fatto però, come è noto, non hanno nulla di conviviale tranne il titolo (da mettersi in relazione col nome della rivista in

cui la maggior parte di essi è stata pubblicata, *Il convito* fondato da De Bosis alla fine dell' '800) e tranne forse il primo di questi carmi, *Solon*, che evoca in qualche modo temi e motivi simposiali greci.

In questa carrellata a volo d'uccello sul genere letterario dei simposi, un posto a sé – tornando ora indietro nel tempo di alcuni secoli e trasferendoci in piena età umanistica – occupa l'opera di Marsilio Ficino *El libro dell'Amore*, che è un commento e una interpretazione filosofica del *Simposio* di Platone in forma di narrazione di un convito svoltosi realmente il 7 novembre 1468 su iniziativa di Lorenzo il Magnifico nella villa di Careggi presso Firenze per celebrare, come facevano già i primi discepoli, l'anniversario della morte del filosofo. Tolte le mense, si dà lettura del testo di Platone tradotto in toscano da Ficino stesso, e poi ad uno ad uno i convitati espongono e commentano i singoli discorsi del dialogo. In uno straordinario intreccio di letteratura, filosofia e realtà, quest'opera di Ficino si configura propriamente come simposio letterario, che è mimesi di un simposio reale (il convito di Careggi), il quale è a sua volta mimesi, non letteraria ma reale, del *Simposio* platonico.

Concludo.

Il simposio greco di età arcaica e classica si è andato a poco a poco trasformando e alla fine, riassorbito dal banchetto da cui si era distinto e rispetto al quale aveva assunto una sua autonoma fisionomia, ha cessato di esistere come tale. Allo stesso modo anche il genere letterario dei *Simposi* sembra essersi esaurito.

E' tutto finito dunque? No, non tutto è finito. In realtà il simposio greco per diversi aspetti sopravvive. Sopravvive innanzi tutto nella sua essenza di bevuta comune e in alcuni elementi collaterali che accompagnano la bevuta. Sopravvive nelle bevute comuni a casa, al pub, all'osteria, al circolo o dove che sia, di amici, coetanei, compagni e colleghi di lavoro e di studio, commilitoni, soci di club, di associazioni e altro. E nel corso di tali bevute comuni sopravvive l'uso di cantare canzoni, canzonette, canzonacce, stornelli e canti simili. Allo stesso modo sopravvive anche – questo non tanto nelle bevute comuni quanto nei conviti, pranzi o cene che siano – l'uso di pronunciare discorsi: “discorsi a tavola”, per riprendere il titolo dell'opera di Lutero, che possono essere quelli ufficiali, ad esempio nei banchetti di stato, oppure i semplici discorsi improvvisati pronunciati dal festeggiato o da qualcuno dei convitati in pranzi come ad esempio i pranzi di nozze o i pranzi per feste e occasioni di qualsiasi tipo. E qualche volta capita che in questi banchetti non solo discorsi vengano improvvisati, ma anche versi e rime più o meno letterariamente elaborate e poeticamente ispirate.

Ora è certo che il bere insieme, il cantare e il pronunciare discorsi sono fatti universali, propri dell'uomo in quanto tale e non solo greci. Tuttavia peculiare dei greci e propriamente greco, come

ho osservato sopra a proposito dell'eros, è aver dato loro una norma, una forma e un decoro, averli codificati, formalizzati, istituzionalizzati.

Ma a parte le bevute comuni e i canti e i discorsi, che come dicevo sono pur sempre fatti universali, il simposio greco sopravvive nel nostro tempo in due istituzioni ben precise.

La prima di queste istituzioni porta il nome stesso di simposio: *simposio* infatti è termine molto usato ai giorni nostri, soprattutto in area anglosassone, per indicare un congresso scientifico o un convegno di studi in questa o quella disciplina. Le università, le accademie, gli istituti di ricerca organizzano in continuazione *simposi* molto spesso internazionali su questo o quel tema. E' ovvio che in tali simposi predomina nettamente quello che nello schema tripartito di Musti è il terzo elemento, e cioè il piacere, costituito qui dal piacere intellettuale della conversazione scientifica. Ma a ben vedere anche gli altri due elementi non sono assenti: i *coffee breaks* che scandiscono le sessioni e le sedute di lavoro rappresentano il secondo elemento di Musti, il bere insieme, sia pure non vino ma caffè, mentre i pranzi e le cene di lavoro rappresentano quello del pasto.

Secondo: il simposio greco sopravvive in qualche modo anche in un rito sacro tuttora largamente praticato e a tutti noto.

Oggi è sabato e domani è domenica. Ebbene, domani, come è norma, molti qui a Rovigo come nel resto d'Italia e del mondo andranno in chiesa e parteciperanno alla messa. E' noto che la messa è il memoriale – e cioè il ricordo e l'attualizzazione – dell'Ultima cena di Gesù prima della sua passione: “fate questo in memoria di me”. Ora è certo che l'Ultima cena di Gesù affonda le sue radici nella cena pasquale ebraica, e però in un bellissimo saggio George Steiner ha mostrato come, almeno nel racconto del vangelo di Giovanni, la cena celebrata da Gesù prima della sua morte presenti alcuni significativi punti di contatto col simposio greco e in particolare proprio col simposio quale è rappresentato da Platone nel dialogo omonimo. Due soli esempi: la lavanda dei piedi (da parte di Gesù ai suoi discepoli in Giovanni, da parte del servo a Socrate in Platone) e il lungo discorso di commiato di Gesù tutto incentrato sul tema dell'*agàpe*. La messa dunque riattualizza un evento che in ultima istanza è certamente sì la cena pasquale ebraica ma è anche, per alcuni aspetti, in certo modo e in qualche misura, un simposio greco.

Con i simposi scientifici internazionali e con la messa domenicale dei cristiani sparsi nel mondo il vecchio simposio greco non solo in qualche modo sopravvive ancora nel nostro tempo, ma è anche uscito dai suoi confini greci e si è diffuso nel mondo intero. Inoltre, fattosi cristiano – cioè, più correttamente, essendo stato assunto in alcuni aspetti dal cristianesimo – ed essendo stato per così dire battezzato, potremmo addirittura dire che si è forse assicurato una vita eterna...

## Bibliografia essenziale

- Gentili B., *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1995<sup>3</sup> (1985)
- Lissarrague F., *L'immaginario del simposio greco*, Roma-Bari 1989
- Murray O. (ed.), *Symptotica. A symposium on the Symposion*, Oxford 1990
- Murray O. - M. Tecusan (edd.), *In vino veritas*, Oxford 1995
- Martin J., *Symposion. Die Geschichte einer literarischen Form*, Paderborn 1931
- Musti D., *Il simposio*, Roma-Bari 2001
- Rossi L.E., *Il simposio greco arcaico e classico come spettacolo a se stesso*, in Atti del VII Convegno di studio "Spettacoli conviviali dall'antichità classica alle corti italiane del '400", Viterbo 1983, pp. 41-50
- Segoloni L.M., *Socrate a banchetto. Il Simposio di Platone e i Banchettanti di Aristofane*, Roma 1994
- Segoloni L.M., *Socrate 'musico' e poeta*, in ΠΥΣΜΟΣ Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a L.E.Rossi, Roma 2003, pp. 303-317
- Steiner G., *Due cene: le 'ultime cene' di Socrate e di Gesù di Nazareth in una straordinaria analisi interpretativa. Il racconto del Convito e quello del Vangelo di Giovanni*, MicroMega, 1996, 3, pp. 97-125
- Vetta M. (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983

## ALLEGATI ALLA RELAZIONE

n. 1 Senofane, *elegia*, fr. 1 G.-P.

Nῦν γὰρ δὴ ζάπεδον καθαρὸν καὶ χεῖρες ἀπάντων  
καὶ κύλικες· πλεκτοὺς δ' ἀμφιτιθεῖ στεφάνους<sup>23</sup>,  
ἄλλος δ' εὐῶδες μύρον ἐν φιάλῃ παρατείνει·  
κρητὴρ δ' ἔστηκεν μεστὸς εὐφροσύνης·  
5 ἄλλος δ' οἶνος ἐτοῖμος, ὃς οὐποτε φησι προδώσειν  
μείλιχος ἐν κεράμοις ἄνθος ὀσδόμενος·  
ἐν δὲ μέσοις ἀγνήν ὁδμὴν λιβανωτὸς ἴησιν,  
ψυχρὸν δ' ἐστὶν ὕδωρ καὶ γλυκὺ καὶ καθαρὸν·  
πάρκεινται δ' ἄρτοι ξανθοὶ γεραρὴ τε τράπεζα  
10 τυροῦ καὶ μέλιτος πίονος ἀχθομένη·  
βωμὸς δ' ἄνθεσιν ἂν τὸ μέσον πάντη πεπύκασται,  
μολπὴ δ' ἀμφὶς ἔχει δώματα καὶ θαλίη.  
Χρὴ δὲ πρῶτον μὲν θεὸν ὑμνεῖν εὐφρονας<sup>24</sup> ἄνδρας  
εὐφήμοις μύθοις καὶ καθαροῖσι λόγοις,  
15 σπεῖσαντάς τε καὶ εὐξαμένους τὰ δίκαια δύνασθαι  
πρήσσειν – ταῦτα γὰρ ὧν ἐστὶ προχειρότερον –,  
οὐχ ὕβρεις· πίνειν δ' ὀπόσον κεν ἔχων ἀφίκοιο  
οἴκαδ' ἄνευ προπόλου μὴ πάνυ γηραλέος,  
ἀνδρῶν δ' αἰνεῖν τοῦτον ὃς ἐσθλὰ πίων ἀναφαίνει,  
20 ὥς οἱ μνημοσύνη καὶ τόνος ἀμφ' ἀρετῆς,  
οὐ τι μάχας διέπειν Τιτήνων οὐδὲ Γιγάντων  
οὐδέ <τι> Κενταύρων, πλάσμα<τα> τῶν προτέρων,  
ἢ στάσιας σφεδανὰς<sup>25</sup>, τοῖς οὐδὲν χρηστὸν ἔνεστι,  
θεῶν <δὲ> προμηθεῖην αἰὲν ἔχειν ἀγαθὴν.

Ora infatti il pavimento è puro, e così le mani di tutti  
e le coppe; uno ci pone intorno al capo ghirlande intrecciate,  
mentre un altro protende del profumato unguento in una fiala.  
Il cratere sta lì fermo, colmo di letizia,  
5 e altro vino di miele, che dice di non tradirci mai,  
è pronto negli orci, odoroso di fiore;  
l'incenso, là in mezzo, emana un sacro effluvio,  
e l'acqua è fresca, dolce e pura;  
ci sono biondi pani e una venerabile mensa  
10 ripiena di formaggio e pingue miele,  
e l'altare, nel mezzo della sala, è stato avvolto d'ogni parte di fiori,  
e il canto e la festa pervadono la casa.  
Per prima cosa i lieti uomini devono levare un inno al dio  
con reverenti parole e puri detti;  
15 ma dopo che si è libato e pregato di essere in grado di compiere  
giuste azioni – queste infatti sono più facili da fare –,  
non le prepotenze, si deve bere quel tanto che ti faccia tornare a casa  
senza chi ti sorregga, sempre che tu non sia proprio vecchio.  
Degli uomini si deve lodare chi bevendo mostra saggezza  
20 secondo la sua memoria e la sua aspirazione alla virtù;  
niente si deve dire delle lotte dei Titani o dei Giganti  
o dei Centauri, invenzioni degli antichi,  
né delle violente contese: non vi è niente di utile in questo,  
e per gli dèi bisogna avere sempre buon riguardo.

n. 2. Iscrizione della "coppa di Nestore"

Νέστορος : μ[έ]γ : εὐποτ[ον] : ποτέριον  
ἡὸς δ' ἂν τῷδε πίῃσι : ποτερί[ο], : αὐτίκα κένον  
ἡμέρος χαιρέσει : καλλιστε[φάν]ο : Ἀφροδίτης.

« La coppa di Nestore (era) piacevole a bersi: ma colui che beva da questa coppa, lui subito prenderà desiderio di Afrodite dalla bella corona ». <sup>(2)</sup>

(trad. Guarducci)

n. 3. *elegia adespota*, fr. 12 G.-P.

Χαίρετε, συμπόται ἄνδρες ὁμ[ήλικες· ἐ]ξ ἀγαθοῦ γάρ  
ἀρξάμενος τελέω τὸν λόγον [ε]ἰς ἀγ[αθό]γ.  
χρῆ δ', ὅταν εἰς τοιοῦτο συνέλθωμεν, φίλοι ἄνδρες,  
πρᾶγμα, γελᾶν, παίξειν χρησαμένους ἀρετῇ  
ἠδεσθαί τε συνόντας ἐς ἀλλήλους τε φ[λ]υραεῖν  
καὶ σκώπτειν τοιαῦθ' οἷα γέλωτα φέροι.  
ἢ δὲ σπουδῇ ἐπέσθω, ἀκούωμέν [τε λ]εγόντων  
ἐν μέρει· ἢ δ' ἀρετῇ συμποσίου πέλεται.  
τοῦ δὲ ποταρχοῦντος παιδῶμεθα· ταῦτα γάρ ἐστιν  
ἔργ' ἀνδρῶν ἀγαθῶν εὐλογίαν τε φέροι.

“Salute a voi, convitati .... : dopo aver cominciato con un discorso buono, finisco con uno buono. Quando noi amici ci riuniamo per un'impresa come questa, bisogna che ridiamo e scherziamo rispettando l'equilibrio, e che stando insieme ci diamo buon tempo, chiacchierando fra noi e scherzando quel tanto che ci porti al riso. Ma poi segua la serietà, e ascoltiamo a vicenda quelli che parlano: questa è la virtù del simposio. E obbediamo al re del bere, perché questo è proprio degli uomini dabbene, e porta buona fama.” (trad. Rossi)